

Il Vangelo per un'umanità nuova

Vivere la fede nell'era digitale

Carissimi e carissime,

all'inizio di questo intervento ci tengo prima di tutto a ringraziare il Vescovo, Mons. Mario Farci, per l'occasione che mi ha dato di condividere un momento così importante con voi, per il servizio che offrite e portate avanti nella comunità diocesana e nelle vostre comunità parrocchiali. Insieme a lui, voglio poi ringraziare don Maurizio Mirai, che guida l'Ufficio Catechistico e che mi sta pian piano introducendo alla vita ecclesiale del vostro territorio.

Ci troviamo questo pomeriggio per riflettere su un tema duplice:

Il Vangelo per un'umanità nuova. Vivere la fede nell'era digitale.

Si gioca quindi in questo intreccio, tra *Vangelo, fede, umanità, e tempo presente*, il senso di questo mio intervento. Sappiamo tutti quanto il tempo attuale sia per molti versi inedito, quanto, pensando all'esperienza della fede e della comunità, anche solo negli ultimi sessant'anni, l'orizzonte culturale e antropologico sia cambiato. Sessant'anni fa si chiudeva l'esperienza conciliare, un momento in cui ancora la partecipazione alla vita comunitaria era assidua ed elevata, quando, soprattutto nel contesto rurale della nostra Isola, il mondo poteva a tutti gli effetti definirsi cristiano.

In questi sei decenni molto di quell'entusiasmo è venuto meno e abbiamo dovuto affrontare numerosi cambiamenti che ci hanno portato ad un presente nuovo.

Su questo tema, proprio il cardinal Zuppi è recentemente intervenuto, affermando come sia finita la cristianità, ma non il cristianesimo, sia finita la cristianità, ma non la possibilità della fede.

Molti di questi cambiamenti riguardano la frammentazione culturale (in un mondo globalizzato sperimentiamo in modo molto più radicale le differenze culturali), lo sviluppo tecnologico, le crisi migratorie, il pluralismo religioso, la crisi della partecipazione ecclesiale.

Siamo, insomma, in un mondo diverso, un mondo nel quale ci domandiamo cosa siamo chiamati ad essere come esseri umani, e soprattutto cosa siamo chiamati ad essere come uomini e donne di fede.

Ci soffermeremo quindi su una questione che sta toccando sempre più da vicino la nostra vita: la rivoluzione digitale. Quanto sentiamo parlare di rivoluzione digitale? *Identità digitale, fotocamera digitale, orologio digitale*, e via dicendo...

Noi sappiamo che questo termine, nasce dall'inglese *digit*, che vuol dire cifra, riprendendo a sua volta il termine latino *digitus* (dito) che era impiegato in questo senso nell'atto del contare.

Quindi, con questo termine, oggi sempre più diffuso, si indica sostanzialmente il numero come elemento chiave e strutturale, soprattutto nella sua codificazione binaria, del sistema informatico e tecnologico. La *rivoluzione digitale* è la declinazione concreta di questa codificazione numerica che ha determinato lo sviluppo dei dispositivi tecnologici e informatici. Una rivoluzione che ci riguarda tutti, perché è diventata un nuovo paradigma di pensiero, un vero e proprio sistema di riferimento concettuale, morale, esistenziale.

Il filosofo italiano Sergio Cotta, non parlava ancora di *sfida digitale*, ma di *sfida tecnologica*.

Una sfida per il pensiero, ma anche per gli effetti che avrebbe avuto sulla vita delle persone e delle istituzioni. E l'elemento comune, tra *tecnica*, *tecnologia*, *digitale*, termini che spesso utilizziamo quasi in maniera intercambiabile, è sempre dettata dall'imposizione di un pensiero calcolante sulla realtà, sul mondo, sulle relazioni, sulla nostra vita personale, spirituale, anche sulla nostra vita cristiana.

Già all'inizio del Novecento alcuni filosofi e intellettuali si interrogavano sul cambiamento epocale che questa rivoluzione avrebbe rappresentato. Spengler, Heidegger, Guardini, Huxley, solo per citarne alcuni. Siamo negli anni Venti, in un clima che, seppur segnato dal primo conflitto mondiale, è caratterizzato da uno sviluppo industriale notevole, soprattutto nell'ambito dell'industria militare. Sappiamo quanto questo clima sia stato determinante, ad esempio, nel nutrire anche le ideologie politiche, culturali, letterarie di primo Novecento, come nel caso del *Futurismo*.

Marinetti scriveva, nel Manifesto tecnico della letteratura futurista, queste parole. Siamo nel 1912.

“Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico. Con la conoscenza e l'amicizia della materia, della quale gli scienziati non possono conoscere che le reazioni psico-chimiche, noi prepariamo la creazione dell'UOMO MECCANICO DALLE PARTI CAMBIABILI. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica”.

La tecnica determinava così un nuovo immaginario della vita sociale, dell'esistenza, un nuovo immaginario in cui, denunciavano i critici, si andava smarrendo sempre più l'essenza dell'essere umano, l'essenza di un'umanità quale aveva vissuto fino ad allora la sua storia.

Oggi, con l'ultima frontiera della *rivoluzione digitale*, rappresentata dall'*intelligenza artificiale*, ci confrontiamo con un nuovo tassello di quello sviluppo, e per noi il compito è interrogarci su cosa tali sfide significhino per la fede cristiana.

La sfida digitale: dimensioni generali

Se dovessimo chiederci quale sia l'elemento essenziale dello *sviluppo digitale*, o meglio, quali siano gli elementi centrali, non esiterei a individuarne, sulla scorta di alcuni autori già citati come Heidegger e, più recentemente in Italia, rilanciati da Umberto Galimberti, *la strumentalità*, *la velocità* e *l'efficienza*.

È questa triade — strumentalità, velocità, efficienza — a determinare nella sua essenza il progresso tecnologico.

Anche Romano Guardini, filosofo e teologo italo-tedesco, nelle sue *Lettere dal lago di Como*, individua nel concetto di “macchina” l'elemento essenziale dello sviluppo tecnico proprio della Modernità.

Siamo in un tempo in cui la macchina diventa centrale, determinando una frattura tra l'ordine naturale e quello culturale. L'uomo, sostiene Guardini, ha sempre fatto cultura, segnando una distanza rispetto all'ordine puramente naturale. Eppure, fino all'ingresso della macchina nella storia umana, o almeno fino a quando la macchina ha dimostrato di poter “piegare”, “dominare” la natura invece di seguirne il corso, vi era una continuità tra mondo naturale e mondo culturale, tra uomo e natura. Il rapporto tra uomo e natura non era, potremmo dire, nell'ordine del conflitto, ma in quello dell'alleanza.

Anche Heidegger, con un registro simile, ma certamente più complesso perché all'interno di un sistema filosofico più ampio di quello guardiniano, scriveva che nella tecnica moderna “vige una provocazione la quale pretende dalla natura che essa fornisca energia che possa come tale essere estratta e accumulata”.

E si domandava: “Ma questo non vale anche per l'antico mulino a vento? No. Le sue ali girano si spinte dal vento, e rimangono dipendenti dal suo soffio. Ma il mulino a vento non ci mette a disposizione le energie delle correnti aeree perché le accumuliamo. All'opposto, una determinata regione viene pro-vocata a fornire all'attività estrattiva carbone e minerali. La terra si disvela ora come bacino carbonifero, il suolo come riserva di minerali. In modo diverso appare il terreno che un tempo il contadino coltivava, quando coltivare voleva ancora dire accudire e curare. L'opera del contadino non pro-voca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo. Intanto, però, anche la coltivazione dei campi è stata presa nel vortice di un diverso tipo di coltivazione che richiede la natura. Essa la richiede nel senso della provocazione. L'agricoltura è diventata industria meccanizzata dell'alimentazione. L'aria è richiesta per la fornitura di azoto, il suolo per la fornitura di minerali, il minerale ad esempio per la fornitura di uranio, l'uranio per l'energia atomica, la quale può essere utilizzata sia per la distruzione, sia per usi di pace” (*Saggi e discorsi*, p.11).

Oggi siamo in piena ottica di dominio, di usabilità, di sfruttamento. Tuttavia, ciò che la tecnica ha determinato, nel lungo periodo, non è stato soltanto un cambiamento nella comprensione del mondo naturale, ma anche un mutamento nel nostro sguardo sull'uomo.

Viviamo nell'epoca della *strumentalità*, della *velocità* e *dell'efficienza*. Significa, come direbbe Heidegger, che abbiamo smesso di comprendere le cose nella loro essenza e di vedere in esse la traccia dell'essere, il disvelamento dell'essere. Ne cogliamo solo la maschera, l'aspetto superficiale, quello della loro usabilità. Oggi tutto è compreso e conosciuto per la sua utilità, un'utilità che nel caso della macchina — Heidegger parla di “impianto” (*Gestell*) — diventa sostituibilità.

Comprendere il mondo nell'ottica della strumentalità, della “macchina” di Guardini o dell’“impianto” heideggeriano, ci porta a guardare al mondo e alla sua essenza secondo una logica di dominio, usabilità e sostituibilità. Questo si declina poi in due dimensioni differenti della strumentalità: la velocità e l'efficienza. La strumentalità deve garantire un'usabilità il più veloce ed efficiente possibile. L'era digitale, in fondo, è la concretizzazione storica di questo processo. Trova la sua concretezza nel dispositivo tecnologico.

Eppure, ci rendiamo conto che la nostra vita è migliorata notevolmente grazie allo sviluppo tecnologico. Abbiamo acquisito molteplici spazi di libertà proprio grazie a esso. Gran parte della fatica legata alle attività quotidiane oggi è superata, grandi opportunità legate alla comunicazione, all'informazione, ai rapporti tra le persone sono oggi possibili proprio grazie alla tecnologia. La possibilità di lavorare, anche a distanza, è il frutto di una rivoluzione informatica e digitale che fino a pochi decenni fa non era nemmeno immaginabile. Quali sono allora gli elementi critici di questo processo?

Ritengo che le sfide più problematiche, soprattutto per l'esistenza umana e cristiana, siano in parte interne a quella triade — strumentalità, efficienza, velocità — e in parte legate alla possibilità che noi abbiamo, quasi inconsciamente, di trasferire questa logica anche nella vita umana e, per il tema del nostro incontro, soprattutto nella vita di fede.

Vi sono, a mio avviso, rischi che non possono essere ignorati.

Prima di tutto, rischiamo di comprendere noi stessi, la nostra vita, l'identità umana, come un'identità anch'essa strumentale. Nei rapporti produttivi è così da tempo. Nel mondo del lavoro abbiamo assistito alla cancellazione dell'identità umana e della persona. Nessuno parla più di cura, ad esempio, ma di gestione. Nessuno parla di persone, ma di risorse. È nata così la gestione delle risorse umane. Risorse che vanno gestite in un'ottica non tanto di senso dell'esistenza, ma di benessere individuale (siamo passati dalla logica del senso a quella del benessere).

Risorse da gestire ancor più nell'ottica dello sviluppo dell'azienda. Uno sviluppo che, in una alleanza tra pensiero capitalistico e sistema tecnocratico, quindi in una logica tecno-capitalistica, è finalizzato a un unico obiettivo: l'incremento del profitto, senza che questo abbia necessariamente ricadute sulla vita sociale, culturale o spirituale delle persone. Anzi, direi che lo spirito, da tutto questo, è ben lontano.

Viviamo quindi un tempo in cui anche le persone sono connotate per la loro strumentalità. Adottando uno sguardo strumentale sul mondo, sulle cose, abbiamo finito per adottarlo anche su noi stessi. Siamo noi stessi, al pari della macchina e dell'impianto, strumenti utilizzabili finché serviamo e sostituibili non appena la nostra capacità di rispondere alla logica dell'usabilità, della velocità e dell'efficienza viene meno.

Quanto ad esempio, se ci pensiamo, viviamo nella società della fretta e del risultato?

Ogni progetto, desiderio, proposito va realizzato nel modo più veloce possibile. Vogliamo ottenere il massimo risultato, nel minor tempo e con il minor sforzo. Ma capiamo bene che, declinando questo sguardo sulla vita umana, in quella relazionale, nei rapporti tra persone, nel rapporto con noi stessi, esponiamo la nostra identità umana alla sua deflagrazione. E, in fondo, i segni di un'umanità deflagrata sono evidenti.

Pensiamo alle situazioni che si sono generate nelle famiglie, nell'educazione, nelle relazioni sociali. L'alterità che contraddistingue questi luoghi primigeni della vita umana, la dinamica dialogica presente in ogni incontro realmente autentico, cancellata sotto la coltre di una visione tecnica. Si costruiscono così realizzare non perché si ama l'altro, ma perché l'altro è considerato utile a realizzare un "mio" progetto. E nel peggio di casi a realizzare, o non realizzare, progetti utili a un sistema economico che vive sulla sostituibilità. Spesso ci troviamo di fronte a dichiarazioni nobilissime, che pure tradiscono uno sguardo tecnico sul mondo, sulla vita, sugli altri. Vorrei costruire una famiglia, ma ci vuole la persona giusta. La persona giusta non è più il fine, ma il mezzo per costruire qualcos'altro. Così spesso anche l'amore assume una dimensione tecnica, in cui si ama l'altro non nella gratuità di un incontro, non per quello che quell'altro realmente è. Ma perché quell'altro mi permette di realizzare solo qualcosa che è mio. Vi possono anche essere amori che da entrambe le parti si nutrono di questo schema, di questo pattern.

Ma in questo modo, venuti meno i fini da realizzare, e rimanendo l'altro nella sua nudità, non sappiamo più che farcene. Subentreranno nuovi obiettivi, nuovi desideri, e magari, per realizzarli, si preferirà sostituire il partner con un altro più adatto, migliore, più efficiente, più utile a raggiungere lo scopo.

Si potrebbe dire che l'umanità ha perso la sua anima. L'era tecnologica porta allora al cuore una delle domande più profonde ed essenziali del Vangelo:

“Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?” (Mc 8,35).

L’umanità in questa corsa al digitale, sembra spesso perdere la propria vita. Questo perché lo sviluppo tecnologico, soprattutto nel contesto in cui si è sviluppato, ha determinato la perdita di uno sguardo essenziale sulle cose e sull’uomo. Martin Heidegger ha scritto in un celebre passaggio, raccolto oggi nei *Saggi e discorsi*, che “in realtà, tuttavia, proprio se stesso, oggi, l’uomo non incontra più in alcun luogo; non incontra più, cioè, la propria essenza”.

La tecnologia, non dobbiamo negarlo, ci ha portato enormi benefici. Ma i benefici restano tali. Non esauriscono l’orizzonte di senso dell’esistenza, non possono essere l’anima del mondo, non possono esaurire la vita. Non possono essere la forma del nostro rapporto con noi stessi, con il mondo e con Dio. Forse, venendo al rischio più preoccupante, possiamo arrivare a comprendere anche la vita cristiana secondo la logica della tecnica: la vita cristiana vista nell’ottica dell’efficienza, dell’usabilità, della sostituibilità. Assistiamo già a fenomeni di una spiritualità “mordi e fuggi”, in cui si ricorre alla vita spirituale per ciò che è utile, per ciò che serve in un determinato momento, per poi cambiare codici simbolici, sistemi di riferimento. Si può essere cristiani, ma anche un po’ buddhisti. Buddhisti, ma magari anche un po’ musulmani, e via dicendo. Si tratta, in fondo, di una riduzione dell’esperienza spirituale all’utile, all’efficiente. Ma soprattutto, Dio stesso viene ridotto a strumentalità.

E spesso, non di rado, questa riduzione a strumentalità si manifesta anche nella vita pastorale delle nostre comunità, quando le scelte sono ispirate non in un’ottica evangelica, ma tecnico-strategica. La strategia per avere più persone, ad esempio.

Un’altra grande tentazione della tecnica, credo sia la seguente.

Noi, come cristiani, viviamo in un contesto in cui facciamo fatica a misurarci con alcune questioni che, in fondo, mettono in tensione il nostro stesso definirci cristiani. Una è determinata da una visione scientifica dell’esistenza in cui tutto è contingente, tutto si svolge nello spazio dell’immanenza e sembra spesso eludere una visione cristiana della vita. Spesso non possediamo quei linguaggi, quelle conoscenze, non siamo nelle condizioni, con gli strumenti concettuali a nostra disposizione, di affrontare il discorso su una “non necessarietà di Dio”. L’altro elemento problematico è la presenza sempre più diffusa di altre fedi, rispetto alle quali ci domandiamo: “Ma chi, in fondo, ha ragione?”, “Dove sta la verità?”. Di fronte a queste due domande (pluralismo religioso, visione scientifica del mondo) ci sentiamo spesso non all’altezza, talvolta sconfitti. E la tecnica, in questa dinamica, rischia di giocare un ruolo ambiguo. Perché la percepiamo come una realtà neutrale sotto il profilo della verità, della conoscenza, della morale, dell’ideologia, della spiritualità. E percependola così, pensiamo di poter dimostrare la nostra capacità di stare al passo con i tempi adottandola pienamente come modalità di affermazione. In sostanza, scegliendo la tecnica, e la sua forma storica tecnologica, cerchiamo di affermare la nostra capacità di stare nel mondo, nel presente.

Smarrimento dell’identità, riduzione di Dio ad artefatto e strumento tecnico, facile affermazione di una propria presenza nel mondo: sono questi i rischi che ritengo siano connessi, oggi, all’era tecnologica che viviamo. E ancora un altro rischio riguarda la dimensione immateriale che la rivoluzione digitale va imponendo. Soprattutto per quel che riguarda lo spazio della relazione con il mondo e l’intersoggettività. Infatti abbiamo un rapporto sempre più mediato digitalmente con il mondo – pensiamo a tutte le tecnologie dell’informazione e della comunicazione – e con gli altri. Gli altri che non sono più persone la cui carne, la cui pelle, i cui occhi si stagliano in un volto di fronte a noi, ma che diventano sempre più immagini evanescenti, che riducono la nostra capacità relazionale, la nostra capacità di umanità. In questo contesto, si tratta allora di comprendere cosa possiamo fare. Cosa dobbiamo fare.

Qui si pone la domanda chiave di questo nostro incontro.

Cosa significa vivere la fede nell'era digitale?

Prima di tutto, significa libertà. L'era digitale, ci sta dando grandi opportunità, ma è grande anche il prezzo che stiamo pagando, comprendendo la nostra vita con uno sguardo calcolante che tutto rende strumentale, utilizzabile, e che tutto comprende sotto il punto di vista dell'efficienza e della velocità.

Stiamo perdendo la dimensione più profonda del nostro vivere, in una corsa continua che ci fa sentire così sovraccarichi e saturi, ormai incapaci di leggere nel nostro cuore.

Il Vangelo, squarcia questa prigione dell'esistenza, si pone come irruzione che salva, perché a un certo punto ci fa capire che è possibile un altro modo di vivere, che è possibile tornare all'essenziale, e che soprattutto è possibile riscoprirsi non padroni e dominatori di tutto ciò che ci circonda, ma creature, figli, destinatari di un vero e proprio amore che salva.

Risuonano quelle parole del Vangelo di Matteo: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo” (Mt 11,28).

Il Vangelo ci fa scoprire, in mezzo al frastuono del vortice cibernetico in cui siamo, una prima dimensione del vivere la fede. Stare col Signore e riposare.

Si tratta di un invito a riscoprire la dimensione interiore, a saper dare a noi tempi per l'anima, nella certezza di un riposo donato, che ci invita a vivere senza affanni. E qui vorrei riprendere un'altra preziosa indicazione che ci giunge sempre dal Vangelo di Matteo, al capitolo 6.

“Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammazzano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.”

Vivere la fede nell'era digitale significa rinunciare a quella dimensione tecnica in cui non soltanto ci affanniamo, ma in cui tutto portiamo a una dimensione del fare. Anche nelle nostre attività pastorali. Immaginate quante cose organizziamo, quante cose facciamo. Spesso però nella convinzione che sia il nostro fare a determinare la fede, e non la fede invece il fare. Si tratta allora di immaginare una dimensione in cui impariamo a riposare, in cui impariamo ad affidarci, in cui riscopriamo quella dimensione di ulteriorità che nasce solo dalla fiducia in Dio.

Ancora, significa riscoprire un fare totalmente rinnovato.

Si, la fede è opera, ma non opera che nasce da un calcolo, non opera che nasce da una efficienza, non opera che tutto considera sostituibile e strumentale. Ma opera che salva e ama in modo totalmente gratuito.

Vivere la fede oggi significa allora testimoniare che un altro modo di vivere è possibile.

Che la libertà non coincide con la potenza, ma con l'amore; che la conoscenza non è dominio, ma comunione; che la vera novità non è tecnologica, ma spirituale.

Il mondo ha bisogno di credenti capaci di lentezza, di ascolto, di misericordia; di uomini e donne che non si lascino sedurre dalla funzionalità, ma custodiscano la gratuità.

La profezia del cristiano non è gridare contro il mondo, ma vivere diversamente nel mondo.

In questo scenario, la parola del Vangelo risuona come promessa: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5).

Gesù rappresenta la vera novità ontologica e metafisica del mondo, una novità che non è soggetta al fluire del tempo o all'obsolescenza della tecnica, ma che permane come fondamento e senso ultimo della realtà. In Lui, la tecnica, espressione del genio umano e della sua creatività, trova non solo il proprio limite — cioè il confine oltre il quale rischia di diventare puro automatismo o idolo — ma anche il proprio compimento: perché solo nell'incontro con Gesù, l'uomo riscopre la propria identità di essere relazionale, chiamato alla comunione e non alla solitudine, alla gratuità e non alla funzionalità.

Non si tratta, dunque, di rifiutare la modernità o di demonizzare la tecnica, ma di trasfigurarla alla luce della sapienza cristiana, che riconosce in ogni realtà creata la possibilità di essere orientata al bene, alla verità e alla bellezza. La trasfigurazione implica una conversione dello sguardo: vedere nella tecnica non un fine assoluto, ma uno strumento che può essere illuminato dalla forza della carità e dalla gioia della speranza teologale. In questa prospettiva, la modernità viene redenta, non negata; viene elevata, non annullata.

Essere cristiani oggi, nell'era tecnologica, significa dunque mantenere viva la domanda sull'Essere, cioè sulla verità profonda che sostiene ogni esistenza. Significa restare aperti all'ascolto di Dio, fonte dell'essere e della vita, e non lasciarsi assorbire dalla logica dell'efficienza o della produttività. Solo così la tecnologia può essere ricondotta al suo ruolo originario: quello di mezzo al servizio dell'uomo, della relazione, della comunione e della pace, evitando di diventare una nuova forma di alienazione o di dominio impersonale.

La Chiesa, in questo contesto, è chiamata a essere realmente profetica, non semplicemente funzionale. La sua profezia non consiste nel gridare contro il mondo, ma nell'offrire una testimonianza alternativa: una Chiesa che ama, che accoglie, che si fa spazio di gratuità e di misericordia.

Per un catechista significa testimonianza e insegnamento.

E significa insegnare che una vita piena è possibile, e che questa vita diventa autentica nel momento in cui si riscopre la propria creaturalità, la capacità di affidarsi, il primato di un fare che non può mai essere separato dalla gratuità.

In tal modo, la comunità cristiana diventa segno escatologico della promessa evangelica: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5), indicando che la vera novità non viene dalla tecnica, ma dalla trasformazione interiore che nasce dall'incontro con Gesù, in cui risiede il senso, il principio e il fine di ogni cammino di catechesi e il senso del vostro ministero.